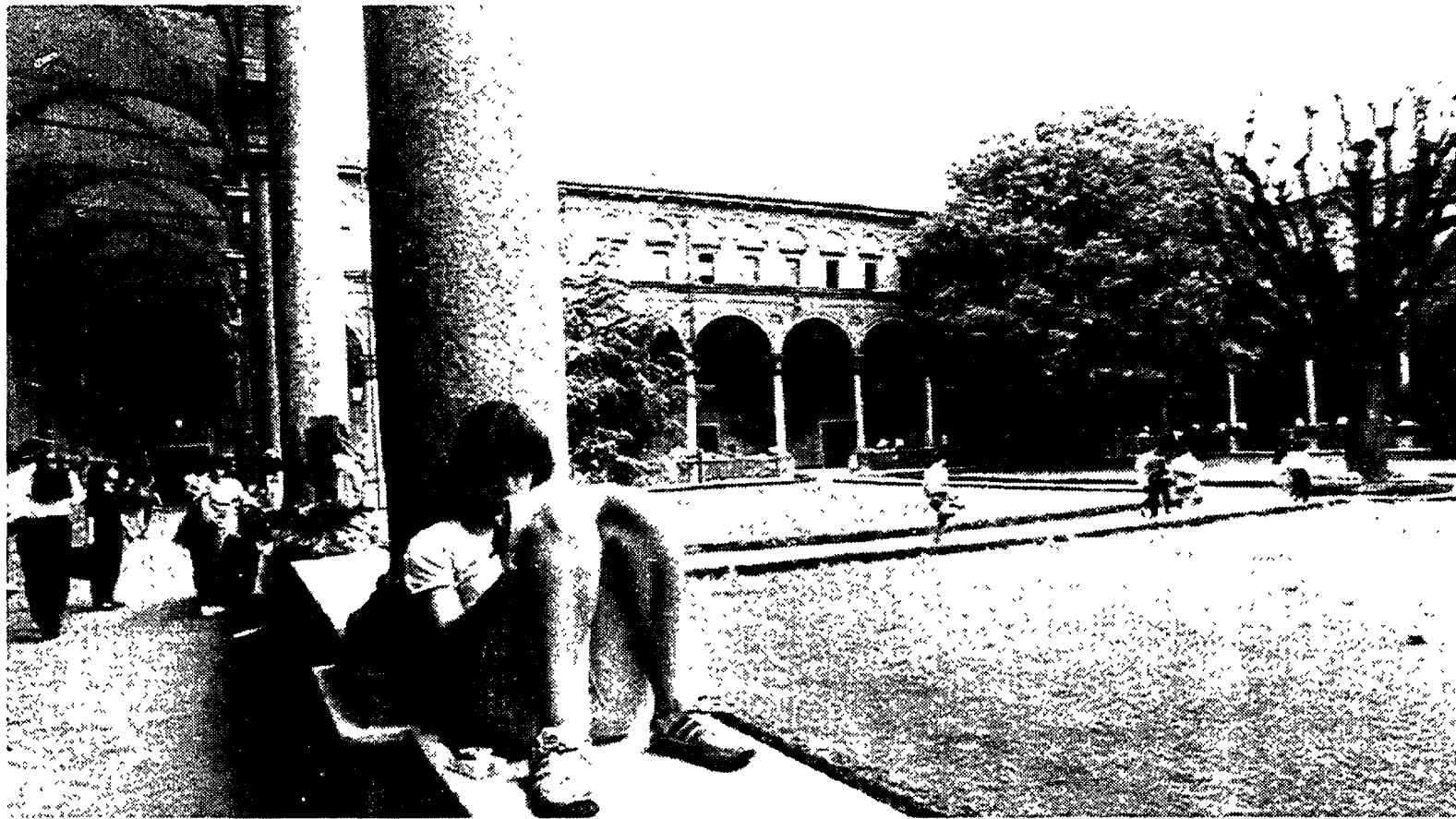


Luigi Berlinguer

presidente dei deputati progressisti

«Atenei moderni e non per soli ricchi»



L'università cattolica a Milano

De Luigi / Effige

«Nelle università c'è sgomento: il governo Berlusconi ha creato un grande vuoto di iniziative e riferimenti, provocando un forte malessere». Luigi Berlinguer riflette sulle agitazioni innescate dal caro-tasse. Ne indaga le cause: un'autonomia varata di recente, ma bloccata sul nascere dall'attuale esecutivo. «Bisogna puntare su formazione e ricerca, graduare le tasse, innalzare il livello dei servizi, realizzare l'autonomia didattica, riconoscere la rabbia legittima degli studenti».

DELIA VACCARELLO

ROMA. È protesta negli atenei: segno del grande malessere di cui soffrono le università per un'autonomia varata di recente, ma bloccata sul nascere dall'attuale esecutivo. «Il governo Berlusconi ha creato un vuoto di iniziative e riferimenti, provocando sgomento in chi, tutti i giorni, vive negli atenei». Le agitazioni che riguardano gli aumenti delle tasse hanno radici molto profonde: la fatica, a tratti l'impossibilità, di mettere al primo posto nella gestione quotidiana degli atenei la qualità della formazione. Le università devono conquistare l'autonomia didattica ed elevare il più possibile il livello dei servizi. Invece, «Nel programma di Berlusconi non c'è alcuna attenzione alla formazione e alla ricerca, che sono le vere leve dello sviluppo del Paese». Ne parliamo con Luigi Berlinguer.

Berlinguer, l'autonomia degli atenei è ancora troppo fragile? In questo momento l'università in Italia è sgomenta perché non c'è

governo. L'università che vuole tanto l'autonomia, a ragione, sconta il vuoto che il governo Berlusconi ha provocato - il governo dei condoni, del «fai da te», dell'incitamento alla trasgressione, che non ha grandi mete, né grandi obiettivi, che ci allontana dall'Europa. L'attuale esecutivo affida la ripresa agli spontaneismi facendo somigliare il nostro sviluppo più al modello coreano che a quello tedesco. In Germania la moneta è forte e il costo del lavoro è alto, in Corea la moneta è debole e la manodopera è a basso costo. Delle due, è la Germania che tira, che sviluppa la produzione innovativa nei settori vincenti.

In che modo potremmo assicurarci un modello simile a quello della Germania?

Attraverso una seria politica della formazione, di cui l'università è il regno. L'alta formazione e l'alta ricerca sono le leve fondamentali dello sviluppo del Paese: nel programma e nelle idee di Berlusconi

tutto questo non c'è. **Le tensioni che stanno crescendo nelle università sono un'eredità del passato o il frutto di interventi recentissimi?**

Secondo quanto stabilito dalla Finanziaria 1993, i finanziamenti agli atenei non dovevano essere più a destinazione vincolata, quindi non più relativi ad una precisa spesa da affrontare. Agli atenei doveva essere corrisposto un budget da gestire, appunto, in piena autonomia, che consentiva loro di spendere lì dove era necessario, a seconda delle esigenze. Questo processo è stato frenato dalla riduzione della cifra globale stanziata per gli atenei e in più dalla norma contenuta in un decreto approvato di recente che reintroduce il controllo preventivo sulle spese - controllo effettuato dalle ragionerie regionali dello Stato. Si tratta di una norma vessatoria, che deve assolutamente essere cancellata. Dunque, un procedimento che era stato introdotto per garantire la flessibilità della gestione degli atenei ha prodotto, grazie alle ultime novità, un meccanismo rigidissimo. In più gli atenei, diminuito il budget, sono stati obbligati ad aumentare le tasse in una forma impopolare e spesso ingiusta.

Lei è favorevole o contrario all'aumento delle tasse?

Le tasse devono aumentare, ma non per tutti. Ci sono, ad esempio, fasce di studenti molto abbienti che pagano pochissimo. Persone il cui reddito familiare è di circa duecento milioni che pagano

quattrocentomila lire l'anno. E ciò contrasta con qualsiasi concezione di giustizia sociale. Insieme a queste forme di ingiustizia le nostre università sono state caratterizzate dalla scarsissima qualità dei servizi e dalla piaga degli abbandoni. Oltre il 70% degli iscritti non raggiunge la laurea.

Un governo non lattante sulla formazione cosa dovrebbe fare?

Bisogna cambiare atteggiamento sulle tasse: aumentarle agli abbienti e a chi tende a prolungare la permanenza negli atenei sostenendo pochissimi esami. Dare consistenze esoneri a poco abbienti e graduare le altre tasse sul reddito ed il merito degli studenti diligenti. Insomma, ci sono studenti che devono pagare poco, altri, invece, che devono pagare di più, altri nulla.

E la qualità di servizi e didattici?

Questo è il vero problema, certamente il più importante, da porre al centro di qualunque iniziativa. L'università deve dare servizi adeguati agli studenti. Negli atenei deve cambiare il costume didattico, il rapporto tra docente e discente. È assurdo che a Roma, a Napoli, a Milano, a Palermo ci siano università iperaffollate. A Roma dovrebbero essere almeno cinque o sei in più delle attuali. Il governo deve procedere su questo. Insomma, bisogna raggiungere l'autonomia didattica. In merito all'organizzazione dell'insegnamento gli atenei devono essere messi in

condizioni di libertà, rispondendo

poi del risultato didattico complessivo.

Gli studenti fanno le spese di questo sistema, ma forse i loro movimenti non sono scelti da responsabilità. Le proteste degli anni scorsi, sempre contro il caro-tasse, non hanno sortito effetto, come mai?

Innanzitutto bisogna rafforzare il controllo studentesco, aumentare il potere degli studenti, che nelle università non contano nulla. Il potere va concesso attraverso gli istituti di rappresentanza, ma gli studenti devono conquistarlo anche con agitazioni e pressioni che abbiano - a differenza di quelle organizzate nel passato - chiari e concreti obiettivi politici, che non si rivelino pure esplosioni di collera ideologizzata. Se la protesta verrà fatta da gruppi ideologizzati, non servirà a niente. C'è invece una rabbia studentesca legittima, innescata dal degrado in cui versano le università e dal bisogno di innalzare la qualità dello studio. Questa rabbia e questo malessere devono esprimersi e farsi ascoltare, per questo bisogna dare agli studenti maggior forza contrattuale. Gli studenti sono una delle poche categorie in Italia che non ha tutela sindacale.

Per finire, ci sono forze che vorrebbero far tramontare l'autonomia degli atenei?

Ci sono forze che non vogliono l'autonomia. Sono dentro le università e negli ambienti burocrati-

DALLA PRIMA PAGINA

Bravo Clinton

presenza dei militari deve servire a far rispettare l'ordine pubblico». È necessario ridare slancio ad una economia distrutta dall'embargo e restituire il potere al presidente e al parlamento democraticamente eletti.

Resta da vedere se l'amministrazione Clinton sarà in grado di evitare il riemergere di quel sistema di avidità e violenza per porre fine al quale siamo intervenuti.

I pericoli sono chiari. L'ordine sarà messo in discussione dalle dimostrazioni democratiche e dal naturale desiderio di vendetta della cittadinanza nei confronti di quanti si sono resi colpevoli di torture e orrori. Le forze di occupazione saranno tentate di affidarsi alla polizia e all'esercito di Haiti per far rispettare l'ordine, anche in considerazione del fatto che molti ufficiali sono stati addestrati negli Stati Uniti. Ma tra le file delle forze dell'ordine di Haiti sono troppi coloro che hanno organizzato le bande di assassini che hanno terrorizzato l'isola e che sono state condannate dalla comunità internazionale.

L'economia haitiana va risanata. Le richieste dei lavoratori di posti di lavoro e di salari decenti entreranno in conflitto con la volontà di promettere al capitale privato manodopera disciplinata e a basso costo. I banchieri e gli investitori internazionali saranno tentati di rivolgersi alle classi privilegiate, a quella manciata di famiglie che hanno accesso al capitale, alle capacità professionali e ai mercati necessari per il rilancio dell'economia. Ma sono queste stesse classi privilegiate che hanno sostenuto il sistema paramilitare di ruberie e malgoverno che nel corso degli anni ha condotto Haiti alla rovina.

Bisogna organizzare nuove elezioni. I vertici dei servizi segreti americani non hanno mai accettato la legittimità del movimento democratico che ha portato all'elezione del presidente Aristide. La tendenza sarà quella di «strutturare» le elezioni in modo da favorire candidati «accettabili».

Per evitare questi pericoli l'amministrazione Clinton dovrà controllare i servizi segreti, i funzionari diplomatici e gli ufficiali americani presenti ad Haiti restituendo il potere al presidente Aristide e alle forze democratiche del paese. Per fare questo l'amministrazione avrà bisogno di creatività e di fiducia nella democrazia.

I segnali sono già pericolosamente contraddittori. L'ex presidente Jimmy Carter è stato inviato ad Haiti come emissario ma ha finito per comportarsi da missionario. Il suo compito consisteva nel dire ai golpisti che se ne dovevano andare e che potevano scegliere tra una dignitosa uscita di scena e le manette. Invece di organizzare la loro partenza Carter ha negoziato un nuovo accordo senza tener presente che le condizioni della resa erano già fissate dal documento del Governor's Island approvato dalle Nazioni Unite, dall'Organizzazione degli Stati americani e dagli Stati Uniti. Carter non aveva né il mandato né l'autorità per modificare tali intese.

Dopo lo sbarco i militari americani hanno cominciato a trasferire il potere a quelle stesse forze haitiane che dovevano combattere. Invece di disarmare i criminali, i militari americani hanno assistito passivamente ai pesanti interventi

della polizia locale, interventi che hanno fatto persino qualche vittima, nei confronti degli haitiani accorsi a dare il benvenuto agli americani quasi che fossimo arrivati ad Haiti per assistere al massacro e non per porvi fine.

È di vitale importanza che l'amministrazione corregga immediatamente questi errori iniziali che contribuiscono ad inviare messaggi fuorvianti alla classe dominante haitiana. Per mesi il generale Cedras e i suoi seguaci sono rimasti in sella per aver male interpretato le intenzioni del presidente americano. Vedevano numerosi senatori prendere pubblicamente posizione contro l'intervento. Vedevano un embargo che faceva acqua da tutte le parti e che risparmiava le classi privilegiate. Non c'è da meravigliarsi se Cedras era convinto che Clinton non avrebbe mai agito.

Bisogna essere chiari. Cedras non si è arreso per quello che ha detto Carter ma per quello che ha fatto Bill Clinton. Ha ceduto solamente quando è venuto a sapere che gli aerei americani stavano arrivando.

I soldati americani disarmeranno le bande haitiane che si spacciano per formazioni di polizia e paramilitari? Se non lo faranno non potranno essere al sicuro né Aristide né la democrazia come chiaramente evidenziato dalle brutali repressioni di questi ultimi giorni.

L'amministrazione Clinton si adeguerà alle intese fissate nel documento del Governor's Island, intese il cui obiettivo è quello di governare la transizione - ivi comprese le condizioni dell'amnistia - abbandonando il fuorviante accordo raggiunto da Jimmy Carter con i golpisti? Se così non sarà verrà calpesta la giustizia.

I funzionari dell'Agency for International Development avranno la creatività necessaria ad aiutare la gente invece di gonfiare le tasche di pochi privilegiati? Se così non sarà non verranno eliminate le organizzazioni criminali delle famiglie dominanti di Haiti.

Jean-Bertrand Aristide, il presidente haitiano oggetto di numerose calunnie, ha già iniziato a dare il proprio contributo in tal senso. Ha saggiamente espresso il proprio apprezzamento per l'intervento americano senza sottoscrivere alcuna promessa fatta da altri a suo nome. Ha parlato usando il tono della riconciliazione e non quello della vendetta senza tuttavia unirsi alle stravaganti lodi per il generale Cedras e i suoi terroristi. Ha cominciato a rimettere insieme il parlamento democraticamente eletto, a riformare il suo governo, ad avviare trattative con le istituzioni internazionali per ottenere prestiti e aiuti. Quanto più la sua guida sarà autorevole, tanto più facile sarà per gli Stati Uniti appoggiare il suo movimento democratico.

Non lasciamoci ingannare dai critici e dagli scettici. Questa settimana il presidente Clinton si è battuto per la democrazia e la giustizia. È stata la sua cautela ad evitare spargimenti di sangue; è stata la sua volontà a costringere i golpisti alla resa. Ma è troppo presto per cantare vittoria. Il vero banco di prova non è ancora arrivato.

[Josse Jackson]

Traduzione prof. Carlo Antonio Biscotto © 1994, Los Angeles Times Syndicate

DALLA PRIMA PAGINA

La riforma non è uno spot

rinvio, in un ulteriore incontro. Il problema vero è che ha condotto questo confronto, fin dall'inizio, in modo spesso sguaiato e approssimativo. Ricordate come erano partiti molti ministri? Dicendo che bisognava sciogliere l'Inps, l'Istituto nazionale di previdenza sociale. È stato diffuso panico ovunque ed è stato provocato un costoso esodo di massa di possibili pensionandi. Non è così che si costruisce un patto sociale, non è così che si costruisce un paziente consenso. La debolezza del nostro presidente del Consiglio sta nelle convinzioni che sia sufficiente pronunciare qualche formula generica - «un nuovo miracolo», «rimbocchiamoci le maniche» - per rasserenare gli animi. Ma qui si è imbattuto in una questione sociale colossale: la riforma complessiva del sistema pensionistico. I sindacati hanno detto: questi sono i nostri «sì» e i nostri «no»,

scopri le carte, fai vedere un progetto complessivo. E lui - anzi nemmeno lui in prima persona, indaffarato ieri mattina in altre questioni, anche se poi è riapparso in serata - ha saputo solo presentare una burocratica paginetta e mezza, poi corretta marginalmente, nella notte, per cercare di sedare le critiche dei sindacati. Uno di quei noiosi comunicati da decifrare bene per capire che cosa si nasconde sotto ogni formula. Non era certo l'attesa «riforma» delle pensioni, con specificati nodi e tappe. Era uno «spot», appunto. L'insoddisfazione di Cgil, Cisl e Uil - pur espressa con tonalità diverse - è nata da qui. I principi generali, presenti nel documento, magari suggeriti dai sindacati stessi - come la cosiddetta omogeneizzazione dei trattamenti o il superamento della separazione tra assistenza e previdenza - non erano accompagnati dalle conse-

guenze operative. Quali effetti avranno? Chi sarà interessato? E altri interrogativi riguardano il diritto alla pensione di chi ha lavorato per 35 anni, il tasso di rendimento per le pensioni stesse. Ma non c'è solo l'assenza di un vero articolato progetto di riforma, c'è anche un cupo silenzio-rotto solo dalle mille indiscrezioni - sul capitolo dei tagli da comprendere nella legge finanziaria. Che fine farà il famoso scatto di scala mobile di novembre a cui sono (colpevolmente?) affezionato tanti pensionati intenti a rincorrere l'inflazione con assegni spesso inferiori ad un milione al mese?

Il rischio vero, infatti, è che quella paginetta e mezza del governo Berlusconi finisca con l'aver soprattutto due vittime sacrificali. Una sono gli anziani già in pensione. L'altra sono i giovani. Quelli che magari cominciano a lavorare oggi e che avranno 65 anni nel 2040. E avranno una pensione - magari attraversata dai contributi di cento lavori «atipici» - pari al 40 per cento del proprio salario, non colmabile con alcuna pensione integrativa. E' in gioco, insomma, il destino di intere generazioni.

C'è ancora tempo per rimediare? Ora - o quando comunque finirà il confronto sindacato-governo - la parola dovrebbe passare anche alle opposizioni, chiamate a rilanciare le proprie proposte. A meno che il governo non insista nel proposito di una legge delega capace di mettere il bavaglio ai critici e giudicata comunque anticonstituzionale da esponenti del Pds. Noi, nel frattempo, ci permettiamo di segnalare una lettera a Silvio Berlusconi. Non è apparsa su un foglio sovversivo. È pubblicata sul periodico «La voce dei clubs Forza Italia», diffuso ieri gratuitamente (beati loro che se lo possono permettere) nella sala stampa di Palazzo Chigi. La lettera, con tanto di firma e numero di telefono, conclude così: «Se si vuole procedere sulla via dei tagli facili, penalizzando e chiamando ai sacrifici solo le classi più deboli, devo concludere che l'armata Brancalione che costituisce l'attuale governo è una fotocopia riuscita male dei precedenti. Forse si stava meglio quando si stava peggio». Cavaliere, risponda in tutta fretta. O dirà che anche gli Azzurri sono «disinformati»?

[Bruno Ugolini]



Antonio Guidi

I bugiardi furbi offrono dei dettagli, ma i più furbi non lo fanno

Anonimo

l'Unità
 Direttore Walter Veltroni
 Condirettore Giuseppe Castellano
 Direttore editoriale Antonio Zullo
 Vice direttore Giancarlo Bossati
 Redattore capo centrale Marco Demareo

L'Arco Editoriale spa
 Presidente Antonio Bernardi
 Amministratore delegato e Direttore generale Ameto Mattia
 Vice direttore generale Nedo Antonietti, Alessandro Matteucci
 Consiglio d'Amministrazione Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dadi, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Ameto Mattia, Enzo Mazzoli, Giovanni Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serfini

Direzione, redazione, amministrazione 00197 Roma, via dei Fori Imperiali, 17 (tel. 06/49991, telefax 06/4781355, 20124 Milano via F. Casati, 22, tel. 02/47721)

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella
 Iscritto al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, per le scorse giornale iscritto nel registro del trib. di Roma n. 4555
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
 Iscritto al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, per le scorse giornale iscritto nel registro del trib. di Milano n. 106

Certificato n. 2476 del 15/12/1993